

Eva Colombo, *Come la luce ovunque tocca l'ombra*, capitolo terzo:  
*Rosetta*

Nel tardo pomeriggio di un'uggiosa giornata di fine gennaio Clelia Oitana giunge a Torino per allestirvi un lussuoso negozio di vestiti. Le bancarelle sotto i portici le ricordano che è carnevale mentre all'ultima luce del crepuscolo, tra l'aria cruda e la neve fangosa, cammina dalla stazione all'albergo. Quando sale nella stanza destinata ad ospitarla durante le settimane necessarie all'allestimento del negozio, il suo solo pensiero è un bagno, un lungo bagno caldo. È felice che nessuno l'attenda, che nessuno nell'albergo l'abbia riconosciuta. Desidera stare sola, in silenzio. Ma la cameriera veneta che le prepara il bagno è cialtrona ed invadente. Per metterla a tacere e mandarla via Clelia si vede costretta a parlare, a rivelare suo malgrado qualcosa di sé. Ciò la irrita ma l'acqua calda in cui, finalmente rimasta sola, si immerge è un toccasana:

Quando fui sola, dentro l'acqua tiepida, chiusi gli occhi irritata perché avevo parlato troppo e non ne valeva la pena. Più mi convinco che far parole non serve, più mi succede di parlare. Specialmente fra donne. Ma la stanchezza e quel po' di febbre si disciolsero presto nell'acqua e ripensai l'ultima volta ch'ero stata a Torino – durante la guerra – l'indomani di un'incursione: tutti i tubi eran saltati, niente bagno. Ci ripensai con gratitudine: finché la vita aveva un bagno, valeva la pena di vivere.<sup>1</sup>

Clelia finalmente si rilassa ed ha l'impressione che quello sia il primo momento in cui riesce a farlo da molti anni. Nello sciabordio dell'acqua si stemperano le smanie e le ambizioni che l'avevano trascinata fuori dal misero cortile del quartiere popolare di Torino in cui era nata, che l'avevano scaraventata a Roma e spinto a far carriera in un atelier d'alta moda per riapprodare infine a Torino nei panni di un'elegante signora direttrice di una lussuosa boutique. Ma ora nuda nella vasca e sola nella stanza ha l'impressione di non aver desiderato altro che questo momento, il momento in cui non vista e non udita avrebbe potuto

---

<sup>1</sup> Cesare Pavese, *Tra donne sole* in *Romanzi*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2005, pp. 811 – 812

lasciarsi cullare dall'acqua ed avere la sensazione che nulla di veramente importante esista al di là del bordo della vasca.

Un bagno e una sigaretta. Mentre fumavo con la mano a fior d'acqua, confrontai lo sciacquo, che mi cullava, coi giorni agitati che avevo veduto, col tumulto di tante parole, con le mie smanie, coi progetti che avevo sempre realizzato eppure stasera si riducevano a quella vasca e a quel tepore.<sup>2</sup>

Ma questo momento di perfetta solitudine è, appunto, un fragile momento che viene rapidamente sgretolato dall'insistente squillo del telefono. Clelia non risponde ma esce dalla vasca. Bussano alla porta. È la veneta impertinente che reca il biglietto di un insistente signore ma Clelia è determinata a passare il resto della serata aggrappata a qualche frammento di quell'ormai imperfetta solitudine: ordina alla cameriera di liquidare l'importuno e di portarle un tè.

Mezz'ora dopo, la cameriera non era ancora tornata. << Questo succede soltanto a Torino >>, pensai. Feci una cosa che non avevo mai fatto, come se fossi una ragazza sciocca. M'infilai la vestaglia e socchiusi la porta.

Nel corridoio discreto, varie persone, camerieri, signori, la mia impertinente, s'accalcavano davanti a una porta. Qualcuno, sottovoce, esclamava qualcosa.

Poi la porta si spalancò, e piano, con molti riguardi, due camici bianchi portarono fuori una barella. Tutti tacquero e fecero largo. Sulla barella era distesa una ragazza – viso gonfio e capelli in disordine – vestita da sera di tulle celeste, senza scarpe. Benché avesse le palpebre e le labbra morte, s'indovinava una smorfia ch'era stata spiritosa. Guardai d'istinto sotto la barella, se gocciava sangue. Cercai le facce – erano le solite, chi sporgeva le labbra, chi pareva ghignasse. Colsi l'occhio della mia cameriera – stava correndo dietro la barella. Sulle voci sommesse del crocchio ( c'era pure una signora in pelliccia e si torceva le mani ) si levò quella di un dottore – uscì dalla porta asciugandosi le mani – e dichiarò ch'era finito, si levarono dai piedi.

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 812

La barella sparì per le scale, sentii esclamare: - Fa piano -. Guardai di nuovo la mia cameriera. Era già corsa a una sedia in fondo al corridoio, e tornava col vassoio del tè.

S'è sentita male, che disgrazia, - disse entrandomi nella stanza. Ma le brillavano gli occhi e non si tenne. Mi disse ogni cosa. La ragazza era entrata in albergo al mattino – veniva sola da una festa, da un ballo. S'era chiusa nella stanza: non s'era mossa tutto il giorno. Qualcuno aveva telefonato, l'avevano cercata; un questurino aveva aperto. La ragazza era sul letto, moribonda.

La cameriera continuava. – Prendere il veleno a carnevale, che peccato. E i suoi sono così ricchi...Hanno una bella villa in piazza d'armi...Se si salva è un miracolo...

Le dissi che volevo dell'altra acqua per il tè. E che non si fermasse più sulle scale.

Ma quella notte non dormii come avevo sperato e girandomi nel letto mi sarei data dei pugni per aver messo il naso nel corridoio.<sup>3</sup>

Clelia socchiude la porta della propria stanza in attesa della cameriera e i suoi occhi sono indotti a posarsi su di un'altra porta, una porta chiusa e assediata da una piccola folla vociante. Quando si spalanca ne esce una barella che reca una ragazza con un abito celeste ed un'incongrua smorfia spiritosa sul viso smorto, smorfia che pare riflettersi sui volti ghignanti degli astanti. Del resto è carnevale ed è un vero peccato avvelenarsi proprio a carnevale, ciancia la cameriera ficcanaso. Clelia taglia il discorso chiedendo altra acqua ma senza tuttavia riuscire a lavare via la traccia che quell'inaspettato contatto in corridoio ha impresso sul suo sfilacciato isolamento.

L'indomani Clelia non riesce a sottrarsi ad un pranzo con Morelli, l'insistente autore del biglietto, un facoltoso signore torinese frequentatore del bel mondo romano.

Lei che sa tutto di quest'albergo, - dissi, - mi racconti dello scandalo di ieri. Conosce la ragazza?

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 813 - 814

Mi squadrò ancora e scosse il capo.

- Conosco il padre, - dichiarò, - un uomo duro. Volitivo. Una specie di bufalo. Costruisce motociclette e gira per la fabbrica in tuta.
- Ho veduto la madre.
- Non conosco la madre. Brava gente. Ma la figliola è pazza.
- Pazza secca?

Morelli si rabbuiò. – Chi ha provato una volta ci ricasca.

- Cosa dice la gente?
- Non lo so, - disse lui. – Questi discorsi non li ascolto. Sono come i discorsi del tempo di guerra. Tutto può darsi. Può essere un uomo, un dispetto, un’ubbia. Ma la causa vera è una sola.

Si toccò la tempia col dito.<sup>4</sup>

Ecco chi è l’aspirante suicida: una figlia degenera della buona borghesia. La sera stessa Morelli accompagna Clelia ad un noioso veglione e la presenta ad alcuni suoi conoscenti tra i quali spicca un’elegante giovane signora dall’abito viola e l’aria beffarda.

Non ricordo i loro primi discorsi. Tenevo d’occhio quel sorriso della giovane. Aveva l’aria di avermi sempre conosciuta, di prendermi in giro me e Morelli, tutti, eppure adesso non guardava che il suo fumo.<sup>5</sup>

Momina – così si chiama - parla raggomitolata sul divano velata dal fumo della sua sigaretta, impedita dalla sua snobistica nonchalance a prendere qualcosa sul serio. Quando il discorso cade sul tentato suicidio di Rosetta Mola sostiene la tesi del banale incidente - uno sciocco errore di dosaggio del tranquillante - per poi passare con totale disinvoltura a discorrere di moda e mondanità romana.

Il giorno dopo Morelli conduce Clelia in un salotto elegante. A fare gli onori di casa è la figlia della padrona, Mariella, bella e vivace ventenne che si è messa in testa di allestire una rappresentazione teatrale. Sono

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 817 - 818

<sup>5</sup> Ivi, p. 821

presenti vari crocchi di ospiti di tutte le età tra cui saltabecca il pittore Loris, cui il farfallino nero e le spesse sopracciglia conferiscono un qualche carisma che esercita una certa presa sui più giovani.

I vari gruppi si confusero intorno alla nera farfalla di Loris che discuteva assalito da tre o quattro ragazze. Così per gioco, lui e gli altri s'erano bevuto tutto il cognac, e adesso vociavano come tori su non so che questione – se nella vita si è sé stessi o se si deva recitare.<sup>6</sup>

Per gioco Loris ed i suoi obnubilati sodali maneggiano con insostenibile leggerezza il tema plurisecolare della vita – teatro, del mondo palcoscenico. Morelli non ha stima di questi giovani inquinati da un'arrogante inconsapevolezza che stende una torbida patina sulla loro vera personalità impedendole di trasparire in superficie, che invesca e confonde in un incolore amalgama le peculiari individualità mescolando in una poltiglia indistinta le diverse aspirazioni. Su quel grigiore Clelia vede galleggiare il vestito celeste dell'aspirante suicida.

Gli chiesi chi fossero questi ragazzacci. Mi disse dei nomi, lasciò intendere che non era tutta gente per bene, che la gioventù s'era inquinata e s'inquinava – non faccio questione di ceto, perbacco – ma dopo la guerra, e anche prima, chi ci capiva più niente? Secondo lui, ci si poteva mescolare alla gente soltanto sapendo bene chi fossimo noi. – E questi non sanno più chi sono né cosa vogliono, - disse. – Non si divertono nemmeno. Non sanno discorrere: gridano. Hanno i vizi dei vecchi ma non l'esperienza...

Io pensavo al vestito di tulle e fui per parlarne, per chiedergli se aveva più sentito dir nulla della ragazza.<sup>7</sup>

No, per Morelli la vita non è un gioco fatto per passare il tempo, una recita di dilettanti. La vita è un qualcosa di molto serio che si apprende con diligenza ed applicazione ed i giovani dovrebbero impiegare il loro tempo nell'imparare a vivere e nel completare il loro processo di crescita, non sprecarlo cianciando di scemenze.

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 832

<sup>7</sup> Ivi, p. 833

Morelli adesso litigava nel mucchio. Diceva a quello della barbetta a mosca che imparassero a trattare le signore invece di discutere tra loro di scemenze, che imparassero a vivere e finissero di crescere, e quello, si capisce, voleva convincerlo e portarlo a riconoscere che nella vita tutti recitiamo. Non avevo mai visto Morelli così seccato.<sup>8</sup>

Quando Clelia si congeda da Mariella, il discorso cade su Rosetta Mola:

- Lei sa?...- e abbassò la voce alzando gli occhi.
- Sì, - dissi. – Come sta Rosetta?

Allora Mariella cambiò colore e, costernata, disse che se conoscevo Rosetta dovevamo parlarne, era una povera ragazza che i suoi non capivano e le facevano la vita impossibile, era forte e piena di sensibilità, aveva assoluto bisogno di vita, di cose, era più matura dei suoi anni, e lei adesso aveva paura che la loro amicizia non sopravvivesse a quella terribile esperienza.<sup>9</sup>

Ecco chi è Rosetta: una ragazza forte, sensibile, affamata di vita, più matura dei suoi anni. Nulla a che vedere con i giovani puerili e abulici incapaci di prendere la vita sul serio che tanto avevano irritato Morelli. Un paio di giorni dopo Mariella conduce Clelia nello studio di Loris, uno studio artefatto perfetto per chi è convinto che la vita non sia altro che una recita.

Tutti gli studi dei pittori sono uguali. Ci regna il disordine di certi negozi, ma fatto apposta e studiato.<sup>10</sup>

Com'era prevedibile, Mariella porta rapidamente il discorso sulla messa in scena che vuole allestire. La compagna di Loris, la scultrice Nene, sostiene che ora – dopo il tentativo di suicidio di Rosetta - non è più il caso di utilizzare il testo cui avevano pensato in un primo momento poiché tratta di un suicidio. Mariella dice che invece si può perché l'arte è un'altra cosa; Loris ovviamente è convinto che no, l'arte non è un'altra cosa rispetto alla vita ma ciò non dovrebbe

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 833

<sup>9</sup> Ivi

<sup>10</sup> Ivi, p. 835

rappresentare un ostacolo per la messa in scena. Anzi, secondo lui sarebbe bello basare tutta la rappresentazione sulla contiguità di arte e vita, giocando sull'ambiguità tra il *vero* tentato suicidio di Rosetta e il finto suicidio sul palcoscenico. La Nene ribatte che questo si sarebbe potuto fare se Rosetta fosse riuscita *veramente* a suicidarsi: in quel caso, la messa in scena avrebbe potuto legittimarsi come un omaggio alla sua memoria. Mariella allora sbotta che sarebbe stato meglio se quella stupida di Rosetta ci fosse rimasta *davvero*. Clelia non è una che si scandalizza facilmente ma tutto questo disinvolto cianciare intorno ad un tentato suicidio la colpisce. Le sembra che questi giovani non riescano a rendersi conto di quel che ha fatto Rosetta, non riescano a prendere sul serio il suo gravissimo atto.

Sono avvezza a sentirne, nel nostro negozio, scandali e pettegolezzi di tutta Roma, ma questo battibecco di amiche perché una terza non era riuscita a farsi fuori, mi colpì. Quasi quasi pensai che la recita fosse già cominciata e tutto si svolgesse per finta, come in un teatro, come voleva Loris. Arrivando a Torino, ero entrata sulla scena e adesso recitavo anch'io. << è carnevale >>, pensavo tra me, << sta' a vedere che a Torino fanno tutti gli anni questi scherzi >>.<sup>11</sup>

D'un tratto nello studio di Loris irrompe Momina.

- Accendete, - ci disse, - non vedete che è notte?

Con la luce la finestra sparì<sup>12</sup>

Un quadro appoggiato a terra sotto quella finestra aveva attratto ipnoticamente gli occhi di Clelia. Nel chiarore incerto del crepuscolo non ne distingueva il soggetto ma aveva la sensazione che fosse << come tutta la stanza e la faccia di Loris >>, un'immagine che condensasse e rivelasse lo spirito del luogo. Momina, intimando di accendere la luce, fa sparire la finestra bloccando il flusso di quel tenue luore che trasformava quel quadro in qualcosa preguo di significato.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 837

<sup>12</sup> Ivi, p. 839

Quando invece Clelia lo guarda alla cruda luce artificiale non le sembra altro che un'insensata poltiglia. La luce di Momina è una luce che cela anziché svelare, lo sguardo miope di Momina si indirizza istintivamente verso il fumo ed il buio. Clelia ha modo di constatarlo quella stessa sera quando, lasciato lo studio di Loris, si reca con lei a prendere l'aperitivo in un caffè del centro:

Quando uscii dal portico e mi riaccostai alla macchina, Momina fumava una sigaretta e guardava innanzi nel buio. Mi aprì lei lo sportello.

Andammo a prendere l'aperitivo in piazza San Carlo. Ci sedemmo in due poltroncine in fondo a un nuovo caffè dorato, dall'ingresso ancora ingombro di steccati e di macerie. Un posto elegante. [...] Parlammo un poco di Torino e di Roma – mi guardava stringendo gli occhi nel fumo<sup>13</sup>

Rampolla di una famiglia torinese nobile ma in declino che ha speso gli ultimi soldi per educarla in Svizzera, un matrimonio senza amore con un ricco e sciocco possidente terriero toscano da cui vive separata e che le passa un modesto emolumento mensile, Momina è una campionessa di snobismo tipica esponente di quella rappezzata alta società torinese avvezza a gingillarsi con pretese pseudoartistiche e velleità intellettualoidi. Ma Clelia sa bene che al di là delle pose

quella gente – tutti quanti, compreso Morelli – vivevano come i gatti, sempre pronti a portarsi via l'osso<sup>14</sup>

Dopo l'aperitivo, le due donne cenano insieme all'albergo di Clelia. Alle due si unisce Morelli e, dopo un giro per locali, la serata finisce nell'appartamento di quest'ultimo. Il clima ridanciano si raffredda quando Momina porta il discorso sulla maternità. Né lei né Clelia sono madri; secondo Momina fare figli significa accettare la vita e lei non è convinta che ne valga la pena.

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 840 - 841

<sup>14</sup> Ivi, p. 843

Momina, che aveva acceso una sigaretta, mi squadrò con gli occhi socchiusi nel fumo. Tornò a chiedermi se accettavo la vita. Disse che per fare un figlio bisognava portarselo dentro, diventare come cagne, sanguinare e morire – dir di sì a tante cose. Questo voleva sapere. Se accettavo la vita.<sup>15</sup>

Agli occhi fumosi di Momina la maternità trasforma la donna in una cagna indotta dalle convulsioni agoniche del parto a raspare in profondità fino a mettere a nudo la radice sanguinolenta da cui sia la vita che la morte originano. No, tutto questo non fa per lei. Lei è una soffice gatta da salotto raggomitolata sulla superficie di parole che non possono pretendere di trascinarla nel baratro dei loro significati.

Momina fumava raggomitolata senza scarpe sulla poltrona, discorrevamo di sciocchezze, lei mi studiava con quell'aria scontenta, come una gatta, ascoltando; io parlavo ma dentro stavo male molto male. Non avevo mai pensato in quel modo alle cose che Momina aveva detto, eran tutte parole, lo sapevo, << siamo qui per divertirci >>, ma intanto era vero che non aver figli vuol dire aver paura di vivere. Mi venne in mente la ragazza dell'albergo, nel suo tulle celeste, e mi dicevo << Sta' a vedere che quella aspettava un bambino >>.<sup>16</sup>

Quelle stesse parole invece hanno scavato un solco nell'interiorità di Clelia facendole molto male. Istintivamente pensa alla ragazza dell'albergo: anche lei, forse, era stata ferita da parole simili. Qualche giorno dopo quella ragazza riappare davanti agli occhi di Clelia.

Fermammo la topolino a una villa davanti alle montagne. Eravamo noi due sole. le altre macchine proseguirono, ci aspettavano a S. Vincent. Quei pochi giorni di bel tempo erano bastati a far fiorire le piantine dentro le serre, ma gli alberi del giardino erano ancora secchi. Non ebbi il tempo di guardarmi attorno, che Momina gridò: - Eccoci qua.

Stavolta Rosetta non portava il vestito celeste. Ci venne incontro in sottana e scarpe da tennis, i capelli fasciati da un nastro, come se fossimo al mare. Mi diede la mano con forza, diede l'altra a Momina ma non sorrise: aveva gli occhi grigi e scrutatori.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 845

<sup>16</sup> Ivi, pp. 845 - 846

Spuntò anche la madre, in ciabatte, grassa e asmatica, vestita di velluto. – Rosetta, - gridò Momina, puoi tornare. Non ci sono più balli a Torino...

Le informò degli amici, della gita, della comitiva. Mi stupì che Rosetta accettasse il tono scherzoso e parlasse, come lei, disinvolta; mi chiesi se proprio l'avevo vista su quella barella – quanti giorni fa? Quindici, venti?<sup>17</sup>

Rosetta per una gita in montagna si presenta acconciata da mare, accetta il tono scherzoso di Momina ma senza sorridere, condivide con l'amica il tono disinvolto della conversazione ma i suoi occhi grigi e scrutatori non sono in sintonia con la sua voce. Tuttavia la leggerezza surreale del dialogo induce nuovamente Clelia a dubitare della realtà del tentato suicidio. Per poco, però. Giunti a S. Vincent gli acuminati occhi grigi di Rosetta inchiodano l'accaduto alla realtà.

I nostri amici, per fortuna, s'erano da un pezzo dispersi nelle sale da gioco e fu possibile sederci al bar noi tre sole. Era pieno di gente, faceva un caldo da serra. Rosetta prese l'aranciata, e se la sorbiva cheta, guardandoci. I suoi occhi grigi infossati ridevano poco. Sembrava una ragazza tranquilla e sportiva, con quello sweater giallo e i calzettoni arrotolati. [...] Momina disse a un certo punto che la recita era in alto mare ( stava fumando, socchiudeva gli occhi nel fumo ). – Perché? – chiese freddamente Rosetta.

- Non vogliono farti uno sgarbo... - accennò Momina. – Sai, il dramma finisce male...
- Sciocchezze, tagliò Rosetta, - che c'entra?<sup>18</sup>

Rosetta non vede il nesso tra il finto suicidio della recita e il suo tentato suicidio – lei aveva fatto sul serio! Ma Momina sa tramutare in chiacchiera da bar anche il resoconto di un tentato suicidio.

Momina disse: - Tu che hai visto Rosetta quella notte. Dicci com'è stato. Non l'avranno spogliata i camerieri, spero?

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 853

<sup>18</sup> Ivi, p. 855

Rosetta fece una smorfia, come cercando di ridere. Arrossiva [...]. Se ne accorse e indurì gli occhi, fissandomi.

Dissi qualcosa, non so, che le stavano intorno la madre e un dottore. – No no, com'era Rosetta, - disse Momina con accanimento. – L'effetto che faceva a un'estranea. Se era brutta, stravolta, se era un'altra.<sup>19</sup>

Ecco quel che interessa a Momina: sapere se il soffio della morte aveva svelato un'altra identità di Rosetta. L'intensità del suo desiderio di sapere ciò è tale da far scivolare per un attimo dal suo volto la maschera della snob distaccata. Ma l'evasiva risposta di Clelia – no, non era stravolta, le sembrava in ordine – rimette immediatamente la maschera di Momina al suo posto.

Se proprio ci tenevi, - disse Momina, - era meglio spararsi. Ti è andata male.

Rosetta mi guardava intimidita, dal fondo degli occhi – mi parve un'altra in quel momento – e bisbigliò: Dopo si sta peggio che prima. È questo che spaventa.<sup>20</sup>

Rosetta invece non porta maschere. La smorfia che fa arrossendo non riesce a sembrare un sorriso. Gli occhi si induriscono, è vero, ma solo per conficcarsi con maggior forza in quelli di Clelia. Dal fondo di quegli occhi che finalmente sono riusciti a stabilire un autentico contatto umano, sgorga l'anima ferita di Rosetta.

Quegli occhi dunque sono finestre alle quali la sua anima si affaccia per pochi istanti per mostrarsi a Clelia, l'unica del suo entourage in grado di percepire questa miracolosa apparizione. Del resto Rosetta, che è stata alle soglie della morte e continua ad ascoltare il canto delle sirene che la invitano a tornare in quel territorio liminale, ha un rapporto privilegiato con le "zone di confine" della quotidianità: finestre, terrazze, porte e corridoi. È comparsa per la prima volta davanti a Clelia in un corridoio, incorniciata da una porta. Anche ora, a S.

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 856

<sup>20</sup> Ivi

Vincent, alla Nene che la invoca Rosetta si palesa attraverso un finestrino.

Venne il momento che la Nene disperata si buttò su una sedia e gridava: - Portatemi via, portatemi via -. Allora c'incamminammo alle macchine e caricammo gli altri. La Nene che soltanto allora s'accorse di Rosetta, cominciò a invocarla e volerla baciare. Rosetta compiacente le fece smettere il capriccio accendendole la sigaretta dal finestrino.<sup>21</sup>

Quella sera Clelia, Momina e Rosetta cenano in una trattoria di Ivrea in compagnia del giovane e loquace architetto Febo, un conoscente di Clelia. I quattro stanno per sedersi allegramente a tavola quando Febo lascia cadere casualmente un'allusione a Loris, allusione prontamente raccolta da Momina e scagliata contro Rosetta.

Momina si voltò a Rosetta: - Un tempo Loris ti piaceva. Era così divertente.

- Per me, - disse Febo, - il pelo è una gran cosa. Me lo dite che cosa farebbe Loris se non avesse che il vizio? Avrebbe da tempo dovuto smettere il mestiere. Invece così può continuare impunito...
- Non è divertente, - disse Rosetta a mezza voce. - Non è divertente e non è generoso.<sup>22</sup>

No, pensare a Loris non diverte Rosetta: con una voce che si rifiuta di accordarsi al clima ridanciano ne stigmatizza l'ingenerosità. Del resto, al suo sguardo perforante non poteva certo reggere a lungo il fascino di un individuo che si maschera con il proprio pelo, il cui carisma si esaurisce nel breve diametro di quel look scapigliato che ha nel "pelo" il suo elemento caratteristico.

Per quella sera di Loris non si parla più e il vino, che scorre abbondante, cancella il broncio sul volto di Rosetta. Ma al momento dei saluti emerge da quel volto *un'occhiata scontrosa* rivolta a Clelia:

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 857

<sup>22</sup> Ivi, p. 858

Portammo Rosetta a Montalto. La madre era ancora in piedi che l'aspettava. Ci accolse lacrimosa e, mentre Febo nell'automobile continuava a tirarmi indietro, Momina fuori parlamentava e si fece promettere che l'indomani sarebbero tornate a Torino. Salutai Rosetta che mi diede la mano per lo sportello e un'occhiata scontrosa, riconoscente. Ripartimmo.<sup>23</sup>

Un'occhiata scontrosa ma *riconoscente* lanciata attraverso lo sportello: Clelia ha la capacità di percepire l'identità liminale di Rosetta, di vedere come i suoi occhi grigi siano fatti col ferro del cancello che lacera la trama di quel mondo di convenzioni mistificanti e maschere sociali di cui Momina è regina, quel cancello oltre il quale si spalanca l'abisso della verità. Rosetta ha intuito che Clelia possiede questa facoltà: a lei rivolge un'occhiata che è *scontrosa* perché si fa largo a gomitate tra la ressa di sguardi vacui ed insinceri con cui Momina l'ha avvolta per l'intera serata, *riconoscente* perché la presenza di Clelia ha consentito alla natura profonda di Rosetta di affiorare ogni tanto in superficie per prendere una boccata d'aria nel corso di quella cena di asfissiante scempiaggine.

L'indomani mattina Clelia e Momina, dopo aver pernottato in un albergo di Ivrea, si rimettono in strada per prelevare Rosetta da Montalto ed accompagnarla a Torino. Quella fugace allusione a Loris della sera prima era rimasta impigliata nella testa di Clelia che aveva colto nella reazione di Rosetta qualcosa di profondo. Chiede quindi lumi alla sua compagna di viaggio circa il rapporto intercorrente tra Rosetta e Loris:

Attenta alla strada, lei disse a un tratto: - Simpatica, vero Rosetta?

- Che cos'è questa storia di Loris?
- Un anno fa, - disse Momina, - quando Rosetta dipingeva. Prendeva lezioni da lui. Poi ha smesso. Avevano sempre Loris in casa...<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 859

<sup>24</sup> Ivi, p. 861

Rosetta, un anno prima del tentato suicidio, dipingeva: le “lezioni” dell’invadente Loris sembrano averla indotta a smettere.

Giunte a Montalto, Momina e Clelia trascorrono tutta la mattina nella villa dei Mola. Qui Clelia ha finalmente l’occasione di restare sola con Rosetta.

Tutta la mattina, in attesa della macchina, avevamo gironzolato per la villa e il giardino discorrendo, guardando le montagne. Ero stata sola con Rosetta una volta; m’aveva condotta di sopra, su un terrazzo, dove – mi disse – da bambina si confinava ore e ore per leggere e guardare le cime degli alberi. Laggiù c’era Torino – mi disse – e nelle sere d’estate da quel cantuccio lei pensava ai paesi di mare dov’era stata, a Torino, all’inverno, ai visi nuovi che un giorno avrebbe conosciuto.<sup>25</sup>

Ecco dove Rosetta conduce l’unica persona in grado di capire chi è lei veramente: su di un terrazzo, un confine tra la terra ed il cielo. Un terrazzo che da bambina le garantiva l’isolamento necessario per entrare in contatto con quell’altrove che si affacciava dalle pagine dei libri e le cime degli alberi.

Qualche tempo dopo - fuggendo da una serata noiosa in casa di Mariella - Momina, Rosetta e Clelia riparano nella stanza d’albergo di quest’ultima. Stanza che s’affaccia sul medesimo corridoio che Rosetta aveva percorso in barella sotto gli occhi di Clelia dopo il tentato suicidio, appena un mese prima.

Salimmo nell’ascensore. Tenevo d’occhio i movimenti di Rosetta. Uscimmo nel corridoio e mi guardò di sfuggita; le feci cenno come a dire ch’era stato qui.

- Son tutti uguali questi corridoi, - disse lei, fissando la guida.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 863

- Come i giorni dell'anno, - disse Momina. – Tutte le porte sono uguali, e i letti, le finestre, la gente che ci dorme una notte...Bisogna avere il coraggio di Clelia, per viverci...
- O il suo, - dissi mostrando Rosetta.<sup>26</sup>

In quel lugubre corridoio Rosetta cerca un contatto visivo con Clelia, l'unica ad aver intravvisto un barlume del vero volto della moribonda affacciarsi dalle labbra e dalle palpebre smorte. Ma al cenno significativo di Clelia distoglie lo sguardo fissandolo sull'insignificante guida, parlando della mancanza di identità di quel corridoio in cui ha cercato la morte, conquistando l'assenso di Momina per la quale anche provare ad uccidersi fa parte della banale, insensata routine del vivere. Routine del vivere che secondo lei può essere fugacemente ravvivata dal racconto di un tentato suicidio fatto in prima persona, sorseggiando un cognac nella complice intimità di una buia stanza d'albergo. Questo è infatti quel che con la solita irritante nonchalance propone a Rosetta una volta giunte alla porta della stanza di Clelia.

D'improvviso Rosetta si fermò pallidissima, strinse i pugni e le labbra. Ma eravamo sulla porta e dissi: - Entriamo -. Rosetta entrò, senza dir nulla. Nel tempo che ci sedemmo sulle poltrone ( Momina buttò via le scarpe ) e il cameriere depose il vassoio sul tavolino, nessuno parlò e io sentivo che gli occhi ossuti di Rosetta si empivano di lacrime. Momina non s'era accorta di nulla.

- Non ti siedì, Rosetta? – le disse.

Rosetta scosse il capo con furia, andò alla porta, spense la luce, e rispose con voce rauca: - Ecco fatto.

Per qualche istante nel buio non ci fu che la punta rossa della sigaretta di Momina. Si sentiva il lontano stridore di un tram. Indovinai l'ombra più chiara della finestra.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 870

<sup>27</sup> Ivi, pp. 870 - 871

Soltanto Clelia *sente* che gli occhi *ossuti* di Rosetta, occhi che hanno visto la morte, si riempiono di lacrime; Momina non si accorge di nulla. Rosetta spegne la luce e nel buio sopraggiunto per qualche istante l'unica fonte di luce è la sigaretta di Momina. Poi gli occhi di Clelia indovinano l'esistenza di un'altra, paradossale, fonte di luce: *l'ombra più chiara* della finestra. La luce di Momina non rivela nulla; il buio di Rosetta partorisce una nuova luce. Il gesto di Rosetta, che è specularmente opposto a quello fatto da Momina nello studio di Loris ( quando aveva acceso la luce elettrica facendo sparire la finestra ), è rivelatore della sua vera natura: una creatura in grado di trarre la luce dalle tenebre, una creatura che nella morte cerca la vita.

- Ce l'avevi con me? – disse Momina canzonatoria.

Sentii lo sforzo di Rosetta per domare la voce. Non ci riuscì. Balbettò adagio:

- Non devi ridere...  
- Lo faccio per darti coraggio, - disse l'altra freddamente. – Lo faccio per te. Cerca d'essere intelligente, lo sei. Che cosa è successo? Da parte mia, niente. Ti ho forse offesa? Ti ho detto di fare o non fare questo o quello? Ti ho soltanto aiutata a veder chiaro nei tuoi pasticci...Hai paura di questo? Io capisco ammazzarsi...ci pensano tutti...ma farlo bene, farlo che sia una cosa vera... [...]

Momina si contorse nella poltrona per cercare una sigaretta. La luce del cerino mi accecò, le intravidi i capelli corti sugli occhi.<sup>28</sup>

Nella penombra la voce di Momina risuona fredda e canzonatoria, specularmente opposta a quella di Rosetta, così consumata dal calore dell'emozione da ridursi nei brandelli di un balbettio. Momina sostiene di aver aiutato Rosetta a *veder chiaro*. Ma la luce di Momina non può aiutare a *veder chiaro*: è quella luce artificiale che fa sparire il chiarore naturale della finestra, è la luce di quella sigaretta che nel buio sopraggiunto per mano di Rosetta non illumina nulla, è la luce del

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 871

cerino che acceca Clelia. Una luce ingannevole che rende invisibile quella finestra alla quale Rosetta si è affacciata *davvero* un mese prima, proprio in quell'albergo. Lei aveva fatto sul serio: il suo tentativo di suicidio è stato una *cosa vera*, non tollera che Momina vi rida sopra.

- Dicci almeno che cosa si prova. A chi si pensa in quel momento. Ti sei guardata nello specchio?

Non parlava canzonando ma con voce bambina come se adesso recitasse. Anche prima, quando avevano spento, mi era parsa una scena di teatro. Di nuovo mi venne il sospetto che quel giorno sulla barella non ci fosse addirittura stato nessuno.<sup>29</sup>

Momina abbandona il tono canzonatorio per adottarne uno adatto ad una recita puerile; tutto quel che Momina sfiora con la voce, con lo sguardo, con i gesti sembra diventare finto. Ma la sua insistenza ( a S. Vincent, *con accanimento*, aveva fatto domande simili ) tradisce un *vero* interesse: l'imperturbabile Momina, colei per cui niente vale la pena, sembra quasi ossessionata dalla curiosità di sapere com'era il volto di Rosetta *in limine mortis*.

Rosetta disse che non s'era guardata allo specchio. Non ricordava se nella stanza c'erano specchi. Anche allora avevano spento la luce. Non voleva veder niente, nessuno, soltanto dormire. Aveva un grosso un terribile mal di testa. Che a un tratto era passato, guarito, lasciandola distesa e felice. Com'era felice, le pareva un miracolo. Poi s'era svegliata, all'ospedale, sotto una lampada che le faceva male agli occhi.

- Seccata? – mormorò Momina.  
- Uh, - disse Rosetta, - svegliarsi è orribile...  
- Ho conosciuto una cassiera a Roma, - dissi, - che a forza di vedersi allo specchio, lo specchio dentro il banco, diventò pazza...Credeva di essere un'altra.

Momina disse: - Bisognerebbe vedersi allo specchio...Tu Rosetta non hai avuto il coraggio...

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 872

Chiacchierammo così, dello specchio e degli occhi di chi si uccide.<sup>30</sup>

Rosetta non aveva sentito il bisogno di guardarsi allo specchio, non aveva sentito il bisogno di guardare nulla. Aveva spento la luce ed il buio l'aveva miracolosamente guarita dal suo malessere. Ma la luce cruda della lampada dell'ospedale l'aveva strappata a quella oscura beatitudine. Sprofondando nella morte ad occhi chiusi Rosetta è felice, riemergendo alla vita i suoi occhi si spalancano doloranti in un orribile risveglio. Con quegli stessi occhi che sarebbero stati feriti dalla luce della vita avrebbe dovuto, secondo Momina, guardare nello specchio il suo volto proteso sul buio limitare della morte. Ma in quello specchio Rosetta non avrebbe visto il suo vero volto, non sarebbe divenuta consapevole della sua vera identità. Clelia lo intuisce: la cassiera di Roma a forza di guardarsi allo specchio finisce per credere di essere un'altra...con gli occhi aperti non è possibile vedere il proprio vero volto; o, meglio, non è possibile riconoscere quel volto come il proprio.

L'indomani Rosetta si reca a trovare Clelia nel negozio in allestimento.

Esitò. – Ieri, - disse, - sono stata una sciocca...

Non la interrompi. - ... Si dicono e si fanno molte cose false...Lei capisce. Vorrei essere un'altra, come quella cassiera di Roma...Magari pazza come lei.<sup>31</sup>

Rosetta è davvero un'altra rispetto a quel che crede di essere ma non ne è consapevole; non sa nemmeno perché ha tentato il suicidio.

Rosetta, stupita, mi disse che non sapeva nemmeno lei perché era entrata nell'albergo quel mattino. C'era anzi entrata contenta. Dopo il veglione si sentiva sollevata. Da molto tempo la notte le faceva ribrezzo, l'idea di aver finito un altro giorno, di essere sola col suo disgusto, di attendere distesa nel letto il mattino, le riusciva insopportabile. Quella notte almeno era già passata. Ma poi proprio perché non aveva dormito e gironzava nella stanza pensando alla notte, pensando a tutte le cose sciocche che nella notte le erano successe e adesso era

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 872

<sup>31</sup> Ivi, p. 873

di nuovo sola e non poteva far nulla, a poco a poco s'era disperata e trovandosi nella borsetta il veronal...

- Momina non c'era al veglione?

No. Momina non c'era, ma all'albergo lei, distesa sul letto, ci aveva molto pensato, aveva pensato a tante cose che Momina diceva, ai loro discorsi, al coraggio di Momina ch'era disgustata dalla vita più di lei ma rideva e diceva: << Per uccidermi aspetto la bella stagione, non voglio esser sepolta con la pioggia >>. – lo, disse Rosetta, - non ho avuto più pazienza di aspettare...<sup>32</sup>

La notte risulta insopportabile a Rosetta, le provoca ribrezzo e disgusto. Ha tentato il suicidio di mattino: la notte era ormai passata ma il pensiero della notte la perseguitava, inducendola alla disperazione. Il pensiero della notte e di Momina, della risata con cui Momina annunciava il proprio suicidio primaverile. Quel mattino era dunque per Rosetta gravido di notte e di morte, un mattino in cui non si poteva far altro che cercare di dormire e di morire.

Pochi giorni dopo Clelia visita una mostra di mobilia frequentata da esponenti della Torino bene in compagnia di Morelli. Il discorso cade su Rosetta Mola:

Domandai a Morelli se qualcuno di quella crema faceva sul serio. Lui chiese come. – Se hanno dei vizi, - dissi, - se si giocano i patrimoni, se sono carogne come vorrebbero. Finora ho trovato soltanto della gente sporchetta o dei ragazzi...

- Succede, - disse Morelli, - che siamo più giovani noi dei ragazzi...Non sanno mica. [...]
- Una c'è stata che ha fatto sul serio, - dissi, - quella ragazza Mola...
- Lei crede? – disse dubbioso.<sup>33</sup>

In quell'ambiente di sfaccendati che si trastullano col male credendolo un innocuo passatempo, Rosetta è stata l'unica a fare sul serio. Non ha

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 874 - 875

<sup>33</sup> Ivi, p. 881

lasciato che le tenebre scivolassero via dalla sua pelle con la doccia del mattino, le ha fatte colare nel profondo delle sue viscere insieme al veronal. Lo ha fatto *davvero*, non come lo farebbero le Momine e le Marielle per cui tutto è un pretesto per recitare e posare, per ridere e cianciare.

Quand'ero bambina, invidiavo le donne come Momina, Mariella e le altre, le invidiavo e non sapevo chi fossero. Le immaginavo libere, ammirate, padrone del mondo. A pensarci adesso non mi sarei cambiata con nessuna di loro. La loro vita mi pareva una sciocchezza, tanto più sciocca perché non se ne rendevano conto. Ma potevano far diverso? Al loro posto avrei fatto diverso? Rosetta Mola era un'ingenua ma lei le cose le aveva prese sul serio. In fondo era vero che s'era uccisa senza motivo, non certo per quella stupida storia del primo amore con Momina o qualche altro pasticcio. Voleva star sola, voleva isolarsi dal baccano; e nel suo ambiente non si può star soli, non si può far da soli se non levandosi di mezzo. Adesso Momina e gli altri se l'erano già ripresa: c'eravamo andati insieme a pigliarla a Montalto. Ripensare a quel giorno mi faceva pena.<sup>34</sup>

Rosetta quel mattino aveva chiuso gli occhi ed era rimasta in silenzio, al buio. Non vista e non sentita da alcuno, non vedendo non sentendo nulla. Sprangate le finestre dei sensi, era sprofondata dentro di sé fino a quel fondale dove l'abbraccio con la vera sé stessa le aveva donato istanti di miracolosa felicità. Presto, troppo presto era stata presa per i capelli e trascinata nuovamente a galla, costretta a riaprire gli occhi ad una luce che non illuminava nulla se non l'opaca superficie dove scivolano senza lasciare traccia le sciocche vite di quelli come Momina. Nei giorni successivi Rosetta si reca più volte a trovare Clelia al negozio, vi giunge sempre col suo caratteristico fare esitante che la fa incorniciare dalla porta.

Rosetta tornò, giorni dopo. Anche questa volta si fermò esitando sulla porta [...] Chiesi a Rosetta se non dipingeva più.

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 882

- Era uno scherzo, - disse. – Non si può scherzare sempre. [...] L'indomani Rosetta ricomparve sulla porta, sola.<sup>35</sup>

Rosetta, riemersa in superficie, non ha più memoria della sua vera identità. L'idea che ha di sé ad occhi aperti è inquinata dall'influenza perniciosa di Momina. È convinta di assomigliarle, quindi vuole convincersi che la vita sia uno scherzo, che qualsiasi attività – incluso il dipingere - non sia altro che un passatempo. Ma se Momina si diverte giocando con la vita / scherzo, Rosetta no. Rosetta non vuole più scherzare, non vuole più vivere.

Una domenica Clelia, Rosetta e Momina – insieme alla Nene, a Mariella e ad altri esponenti del bel mondo torinese – partecipano ad una gita in automobile; la meta è la riviera ligure, la prima tappa Noli.

Rosetta fumava con la borsetta a tracolla, appoggiata alla ringhiera, voltando la schiena al mare.

- Non ho mai visto il mare a quest'ora, - disse la Nene.
- Ci si riesce passando la notte bianca, - disse Momina, - ma non vale la pena.<sup>36</sup>

La piazzetta di Noli, immersa nel primo sole, è deserta. Rosetta istintivamente si appoggia alla ringhiera, al confine tra la terra ed il mare. Lo sguardo d'artista della Nene è catturato dall'incanto del mare al mattino: uno spettacolo che secondo Momina non vale una notte insonne.

La seconda tappa è una villa sopra Noli: passeggiando nel magnifico giardino, Rosetta confida a Clelia e Momina qualcosa d'inaspettato.

Camminando nel giardino, Rosetta ci raccontò che l'anno prima voleva farsi monaca. C'eravamo allontanate con lei e Momina nel boschetto, fino a una balaustra di dove si dominava il mare.

- Ma le ragazze come me non le vogliono, - disse.

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 883 - 884

<sup>36</sup> Ivi, p. 886

- Perché? Se hai dei soldi, - disse Momina.

Rosetta si mise a ridere piano e disse che le monache devon essere vergini.

Momina disse: - è un matrimonio come un altro. Tutto quello che si chiede a una sposa è che vesta di bianco.

- Quassù è bello, - disse Rosetta. – Ma domani sarà già meno bello. Per conservare rispetto per il mondo e la gente, bisogna fare a meno di tutto. Il convento risolve.
- E che cosa avresti fatto sola sola? Dipinto Madonne? – diceva Momina. – Io non saprei come passarci le giornate...

Rosetta alzò le spalle, all'allusione di Momina. Io stessa me ne accorsi appena. Ma già Mariella con altri s'avvicinavano sotto le magnolie, e Momina borbottò: - Basta un giorno per volta. Passiamoci questo...<sup>37</sup>

Rosetta nel giardino si allontana dalla comitiva e si dirige verso la balaustra che dà sul mare, quel tratto di confine che consente di affacciarsi su di un bellissimo altrove. Qui confida alle amiche di aver pensato un anno prima di cambiare radicalmente vita varcando la soglia del convento. Sostiene che ad averla fatta desistere sia stata la convinzione di essere incompatibile con la castità monacale: per lei il farsi suora non sarebbe stata soltanto una questione di abito com'è stato il matrimonio per Momina. No, l'esigenza di isolarsi, di fare a meno di tutto e di tutti, di varcare il confine e lasciarsi alle spalle il mondo terreno regno di Momina per abbracciare una dimensione altra, è per Rosetta qualcosa di molto serio. Abbandonata l'idea di appagare quest'esigenza con la monacazione si è affacciata sul confine l'opzione del suicidio. Ma Momina queste cose non le sa, non le capisce – o non le vuol capire. La solitudine per lei è soltanto noia, il “dipingere madonne” motivo di scherno. Viviamo alla giornata ottusi dal chiasso, proclama Momina. Sprechiamo un giorno per volta.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 886 - 887

Prima di pranzo i padroni di casa assegnano alle ragazze una camera per riposare un poco.

Quando si calmò l'andirivieni nei bagni, m'ero seduta su una poltrona di vimini, e Mariella s'aggiustava i capelli a una specchiera, Momina s'era tolta le scarpe e buttata sul letto, la Nene e Rosetta parlottavano alla finestra spalancata. Pensavo a quei film di ragazze americane che vivono tutte in una camera, e una più vecchia che la sa più lunga fa da balia alle altre. E pensavo che è tutta una finta: l'attrice che fa l'ingenua è la meglio divorziata e pagata. [...] A un certo punto sobbalzai sulla poltrona: m'ero di nuovo assopita. Sentii il fresco della stanza e la voce aggressiva della Nene esclamare:

- Sei cattiva, sei cattiva, non ho bisogno di far da madre a nessuno.
- Non ne hai bisogno ma lo fai, - disse Momina.

La Nene, in mezzo alla stanza, gridò con voce stridula: - gli uomini sono bambini. Noi artisti due volte bambini. Se togli questo che cosa ci resta?

- Che cosa vuoi togliere? – disse Momina. – non c'è niente da togliere alla vita, è già zero. Ah, - e si rivoltolò sul letto, - mi fate schifo...

Disse Rosetta, dalla finestra: - Se gli vuoi bene, Nene, non curarti di quello che dice Momina. Lo fa per farti arrabbiare...

- Si capisce, - disse Mariella.
- Di chi parlate? – chiesi.
- Di quel genio di Loris, - disse Momina saltando dal letto – di un uomo che per fare il bagno ha bisogno che una donna lo ami...<sup>38</sup>

Ancora una volta Clelia ha la sensazione di stare assistendo non allo svolgersi della vita reale delle sue compagne di viaggio ma al suo scimmiettamento, ad una sciocca recita. Rosetta si pone naturalmente al margine della scena, davanti alla finestra spalancata; Momina invece ne tiene saldamente il centro occupando tutto il letto e monopolizzando la conversazione. Ovviamente è la solita conversazione "alla Momina" in cui le parole – anche le più taglienti - vengono maneggiate come fossero innocui giocattoli. Ma quando Momina definisce sprezzantemente Loris << un uomo che per fare il bagno ha bisogno che una donna lo ami >>, lascia intravedere per un

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 887 - 888

istante attraverso la superficie opaca dell'ennesima *boutade* qualcosa che la tocca nel profondo: il tema dello sporco che l'acqua non può lavare è la vera architrave simbolica del Momina – pensiero più “autentico”, quello che sostanzia gli insegnamenti impartiti alla sua discepola prediletta, Rosetta.

Nel pomeriggio Momina Clelia e Rosetta passeggiano sul lungomare di Savona. Quando Rosetta vira bruscamente la conversazione sul tema della prostituzione, Momina nota che l'acqua del mare << sembra una fogna >>.

Allora Rosetta mi disse: - Secondo lei sono sceme le ragazze che lavorano? Dovrebbero vendersi invece?

Momina che guardava nell'acqua, disse: - Sembra una fogna, non il mare. Ci lavano i piatti?

- È vendersi anche andare all'ufficio, - risposi a Rosetta, - e ci sono tanti modi di vendersi. Non so quale sia il più inutile.

Non sapevo nemmeno perché dicessi queste cose proprio a lei. Di fatto, pensavo tutt'altro.

Rosetta ribatté, toccata: - Lo so che la vita è difficile...

- Oh smettetela, - disse Momina, - di parlare di politica...Muoviamoci.

Camminavamo, adesso, nel centro della strada. Rosetta meditabonda mi gettava occhiate. Un bel momento disse:

- Non deve pensare, Oitana, ch'io disprezzi le prostitute. Si fa di tutto, per vivere...Ma non è più semplice vivere lavorando?

- È un lavoro anche quello, - dissi, - non creda che si faccia per altro. Dappertutto c'è l'ingranaggio.<sup>39</sup>

---

<sup>39</sup> Ivi, pp. 892 - 893

La benestante Rosetta aveva già espresso durante la prima visita al negozio di Clelia la propria idealizzata concezione del lavoro: un mezzo di salvezza.

- Oitana, la invidia, - mi disse. – è bello lavorare come lei.
- Certe volte è una rabbia...C'è sempre un padrone.
- Forse è questo il lavoro. Avere chi ti dice che cosa fare o non fare...è una salvezza.
- Provi a chiederlo alla sua cameriera.<sup>40</sup>

Ora, a Savona, il sarcasmo di Clelia si è irrigidito in una sentenza disperante. << Dappertutto c'è l'ingranaggio >>: il lavoro non è lo strumento in grado di aprire un varco nella rete che separa dalla salvezza ma anzi concorre a serrare ancor più strettamente le maglie di quella rete. Tra il lavoro cosiddetto "onesto" ed il prostituirsi non c'è alcuna differenza sostanziale: sono modi diversi di oliare il medesimo ingranaggio che trasforma il mare ed il mondo intero in un'immensa fogna.

Pochi giorni dopo Rosetta torna a far visita a Clelia nel negozio in allestimento. Naturalmente, ricompare incorniciata dalla porta:

Ricomparve in quel solito modo, sulla porta, mentre uscivo. [...] Disse che aveva ragione la Nene: gli uomini sono bambini, gli artisti due volte bambini. Non c'era voluto gran che a conoscer Loris, molto men che a liberarsene.

- Io non ci credo a questa storia dei bambini, - le dissi. – Gli uomini non sono bambini. Crescono anche da soli.  
Di nuovo Rosetta ebbe un'uscita che non m'aspettavo. – Sporcano, - disse. – Sporcano come i bambini.
- Come, sporcano?
- Quello che toccano. Sporcano noi, sporcano il letto, il lavoro che fanno, le parole che usano...  
Parlava convinta. Non era nemmeno irritata.
- La differenza è tutta qui, - disse, - i bambini non sporcano che sé stessi.

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 873

- Le donne non sporcano? – dissi.

Mi guardò franca, con quegli occhi ossuti. – So quel che pensa, - balbettò, - non dico questo. Non sono una lesbica. Sono stata ragazza, ecco tutto. Ma l'amore, tutto quanto, è una cosa sudicia.<sup>41</sup>

Gli uomini sporcano, l'amore << è una cosa sudicia >>: due asserzioni perfettamente in linea con il Momina – pensiero:

- Momina, - disse Rosetta arrossendo, - fa molte pazzie. A volte ci ride, ma è d'accordo con me. Dice che non c'è acqua che possa lavare i corpi della gente. È la vita che è sporca. Dice che è tutto sbagliato...<sup>42</sup>

Il fatto che la vita sia indelebilmente sporca è qualcosa di totalmente sbagliato secondo Momina e la sua discepola. Clelia non la pensa così:

- Sporco può essere tutto, è questione d'intenderci, - dissi, - ma allora anche sognare di notte, anche andare in automobile...Ieri la Nene vomitava.

Rosetta ascoltò con un mezzo sorriso, più della bocca che degli occhi. Era il sorriso di Momina, quando giudicava qualcuno.<sup>43</sup>

È vero, tutto è sporco nella vita ma non è tutto sbagliato: anche in una fogna si può vivere, perfino là si può scorgere l'imbocco di una via per la salvezza. Rosetta non si lascia convincere: il veleno di Momina affiora nel sorriso sarcastico con cui rigetta le sagge parole di Clelia.

Secondo Momina in questo mondo – fogna anche gli artisti non possono essere altro che puttane:

- Io credo, - disse Momina, - che gli artisti non soffrono mica. Fanno star male chi li ascolta, se li prende sul serio.
- Sono sempre gli altri che soffrono e godono, - disse Rosetta. – Sempre per gli altri.
- Chi fa il vino non si ubriaca, - dissi. – Volete dir questo?

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 895

<sup>42</sup> Ivi, p. 896

<sup>43</sup> Ivi

- Le puttane non godono mai, - disse Momina. Anche Rosetta sussultò.
- Chi è più puttana della Nene? – continuò Momina. – è intelligente, ha il mestiere sulla punta delle dita, e tutto il temperamento che una scultrice può avere. Perché non fa soltanto questo? E invece no. Deve vestirsi da bambina, innamorarsi, sbronzarsi. Un bel giorno farà anche un figlio. Si è fatta una faccia...Lei crede che gli altri ci credano.
- Sei cattiva, - disse Rosetta.
- Momina ha ragione, - brontolai. – Conta il lavoro non il modo.
- Non so quel che conta, - disse Momina. Ci guardò quasi sorpresa, ingenua. – Ho paura che niente conti. Tutte siamo puttane.<sup>44</sup>

Gli artisti, come le puttane, non fanno sul serio. Non soffrono né godono *davvero*; non vivono *davvero*, le loro vite sono recite a beneficio degli *altri*. Recite in cui la linfa vitale della loro autentica personalità, il loro talento, viene colpevolmente dissipato in mille rivoli. Il caso della Nene è esemplare: una scultrice trentenne talentuosa ed intelligente che anziché vivere una vita autentica dedicandosi esclusivamente all' espressione del proprio talento e, con esso, all'espressione della propria vera personalità, spreca tempo ed energie propinando agli *altri* il personaggio della bambina impertinente. Ma Momina non è poi tanto diversa dalla Nene. Anche lei non prende nulla sul serio, anche lei non sa quel che conta, anche lei vive in funzione degli *altri*. Quando la maschera scivola per un attimo dal suo volto nel suo sguardo c'è la paura di non stare vivendo *davvero*. Di essere anche lei una puttana.

<< Tutte siamo puttane >>, ed in quel "tutte", ovviamente, Momina include la sua discepola Rosetta. Eppure la stanza di quest'ultima, nella casa di famiglia, possiede un che di mariano: bianca ed azzurra, dominata dal cielo della finestra.

Andammo fino alla stanza di Rosetta, che intravidi appena, bianca e azzurra, e la finestra in fondo.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> Ivi, pp. 905 - 906

Eppure Rosetta è consumata dal desiderio di elevarsi e d'isolarsi: la collina di Superga che si leva alta e solitaria nel sole d'un mattino d'aprile non può non piacerle.

È bello quassù, - disse Rosetta.

- Il mondo è bello, - disse Momina, venendoci dietro – se non ci fossimo noi.
- Noi sono gli altri, - dissi guardando Rosetta. – basta far a meno degli altri, tenerli a distanza, e allora anche vivere diventa una cosa possibile.
- È possibile qui, - disse Rosetta, - per un momento, per il tempo di una corsa. Ma guardi Torino. È spaventosa. Bisogna vivere con tutta quella gente.<sup>46</sup>

Eppure Rosetta vorrebbe poter << far a meno degli altri >>, vorrebbe poter essere sé stessa per più del << tempo di una corsa >>. Vorrebbe ma non può, non può più: il veleno di Momina l'ha irrimediabilmente intossicata.

Quella sera stessa Clelia si reca nello studio di Loris che celebra << la morte del suo secondo periodo >> artistico:

Li trovai che avevano addobbato di nero un grosso scarabocchio su un catafalco e acceso intorno quattro candele. Parlavano di Parigi, e naturalmente Momina diceva la sua. Chiesi che cosa succedeva. La Nene, vestita di velluto rosso, mi disse disinvolta che Loris celebrava la morte del suo secondo periodo e che avrebbe fatto un discorso polemico. Ma il vocio era forte, e Loris rintanato sul letto ruminava qualcosa per conto suo, fumando con gli occhi chiusi. C'era molto fumo e diverse facce che non conoscevo. C'era il vecchio pittore ch'era venuto con noi a S. Vincent, c'era la piccola signora in raso dagli occhi libidinosi, c'era quel Fefè del veglione, c'era Mariella, bionda e vociante. Non vidi subito Rosetta; poi la trovai che fumava nel vano della finestra, un piccolino mezzo gobbo le stava davanti, e lei carezzava un gattino che si teneva sul braccio.

- Come va? – le dissi. – è suo?
- È venuto dai tetti, - mi disse. – nessuno l'aveva invitato.<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 906

<sup>46</sup> Ivi, p. 909

<sup>47</sup> Ivi, p. 912

È una veglia funebre per un quadro ma nessuno in quella stanza pensa davvero alla morte e all'arte. Morte e arte sono soltanto pretesti per cianciare e sghignazzare. Rosetta non può trovare collocazione che nel vano della finestra, il suo volto oscurato dalla tristezza non può che volgersi per affinità al cielo notturno. L'unica compagnia che gradisce è quella di un gattino venuto dai tetti.

Rosetta beveva molto, era scura. Adesso stava seduta in un gruppo dove c'era anche Momina, ai piedi del letto di Loris, e raccontavano storielle, tacevano, ridacchiavano. Nei riflessi delle candele io cercavo di non incontrare gli occhi della Nene; glieli avevo visti gonfi, sentivo la crisi, il suo dispetto salire perché la festa andava avanti fiacca. Non le restava che sbronzarsi, e tra poco l'avrebbe fatto; ma aveva ancora una speranza che arrivasse qualcuno a ridare vita.<sup>48</sup>

Ma la presenza di Momina calamita Rosetta che finisce col cadere nel crocchio ridanciano che si è andato formando ai piedi del letto di Loris. Le speranze della Nene vengono deluse: nessuno arriva a << ridare vita >> a quella comitiva che diluisce la propria linfa vitale con l'alcool e dissipa le proprie energie in un riso che è un mero spasmo dei nervi.

Eravamo imbruttiti e sfasati. O forse era l'effetto di quel quadro di Loris, di cui nessuno s'occupava. [...] Ormai facevamo un solo cerchio, compreso il gatto sulle ginocchia di Momina.<sup>49</sup>

Tutti vengono risucchiati dalla ghignante orbita di Momina, anche il gatto. Del defunto quadro di Loris adagiato sul catafalco nessuno si cura. Eppure quel quadro spande i propri miasmi cadaverici sui volti dei convenuti, forzandoli in sorrisi da teschi.

A mezzanotte questa combriccola di morti viventi decide di cercare un po' di vita da cannibalizzare nei pressi di un bordello, dove esercitano le donne << di vita >>, appunto. Si trasferiscono quindi in un'osteria

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 914

<sup>49</sup> Ivi, p. 915

che s'affaccia su di un bordello e cominciano a giocare a "prostitute e clienti":

Cominciò Loris a dire: - Padrona ( alla Nene ). Padrona, ci faccia vedere le ragazze. Queste che abbiamo sono porche da poco.

- Che ne sa, - disse Momina tra i denti.

Ridendo e gridando, cominciarono a dire che bisognava provarci, fare il confronto, dare un punteggio. Allora cominciò una discussione su chi di noi sarebbe stata la miglior prostituta; per doti d'animo e di corpo, disse il gobetto. Venne discussa anche Mariella, che finì per infervorarsi e pigliare sul serio il punteggio. Quasi quasi litigò con Momina- ma il vecchio pittore disse che tutte eravamo meritorie, ch'era questione di momento e di gusti, e il criterio doveva essere un altro, la tariffa, il locale dove avremmo potuto lavorare.

Qualcuno cercò di nominare tabarini e palcoscenici. – No no, - disse il gobbo, - qui si parla di vere marchette -. Andarono avanti per un pezzo. Alla fine erano rossi in faccia più i ragazzi che Mariella. A Rosetta non trovarono un posto. – Crocerossina, - conclusero. – Ingenua per combattenti.<sup>50</sup>

Incredibilmente, "miracolosamente", l'inafferrabile fisionomia paradossale di Rosetta riesce a palesarsi in quell'obnubilata baraonda: lei non può essere che una sorta di santa puttana errante vocata a valicare tutti i confini per portare conforto ai feriti di ogni guerra.

Nei giorni seguenti Clelia, impegnata col negozio, la perde di vista. Finché quel che sembra proprio essere un impulso telepatico la spinge a telefonare a Momina.

Un giorno dissi: - Chi sa Rosetta – e telefonai a Momina. – Vengo da te, - mi rispose, non so cosa dirmi. Quella stupida si è uccisa un'altra volta.

Aspettai col cuore in gola la macchina verde. Quando la vidi al marciapiede, uscii dal negozio e Momina sbatté lo sportello, traversò il portico, mi disse: - Che fretta.

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 918

Era elegante, aveva un basco con la piuma. Salì con me in un salottino.

- È successo che manca da casa da ieri. L'ho cercata mezz'ora fa al telefono e la cameriera mi ha detto che è in gita con me.

Non c'era errore. Né Mariella né la Nene l'avevano vista. Momina non aveva il coraggio di telefonare alla madre. – speravo ancora che fosse con te, - balbettò con una smorfia.

Le dissi che la colpa era sua; che, se anche Rosetta non si ammazzava, la colpa era sua. Le dissi non so che cosa. Mi pareva di aver ragione e di potermi vendicare. La insolentii come se fosse mia sorella. Momina guardava il tappeto e non cercava di difendersi. – mi secca, - disse, - che credono che fosse con me.<sup>51</sup>

Clelia percepisce subito la gravità della situazione, Momina no. Coi che ha instillato per gioco il suo micidiale veleno nichilistico, giorno dopo giorno, goccia a goccia, in quella sensibile ragazza piena di vita, parla di una << stupida che si è uccisa un'altra volta >>. La casa di Rosetta - che sembra allietata da un ricevimento piuttosto che gravata dalla febbrile attesa del ritorno di un' aspirante suicida - è la scena perfetta per il trionfo del cinismo di Momina.

Poi cominciò a venire gente. Tutti dicevano: - La trovano. È questione di tempo -. Venne Mariella, venne sua madre; conoscenti e parenti; venne uno dalla questura. Nel salone arioso, sotto il grande lampadario, sembrava un ricevimento, e si chiedevano come può darsi che chi come Rosetta ha tanto bisogno di vivere, voglia morire. Qualcuno diceva che il suicidio andrebbe proibito.

Momina scorreva con tutti, tagliente e cortese. Non mancò qualcuna che mi parlò del mio lavoro e s'informò dell'apertura del negozio. Altri negli angoli cominciavano a dir la loro sulla storia di Rosetta.<sup>52</sup>

Nessuno in quella casa sa spiegarsi perché << chi come Rosetta ha tanto bisogno di vivere, voglia morire >>. Perché Rosetta era acqua vivificante piovuta su di un terreno irrimediabilmente insterilito che l'ha

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 920 - 921

<sup>52</sup> Ivi, p. 921

contaminata con quello stesso veleno che condanna chi vi abita ad una vita senza vita. Non potendo vivere *davvero* ha preferito morire *davvero*.

La cameriera mi disse piangente che la signorina era stata trovata. Era morta. In una camera d'affitto di via Napione. Venne Mariella al telefono. Mi disse con voce rotta che non c'erano dubbi. Momina e gli altri erano andati a riconoscerla. Lei no, sarebbe impazzita. La portavano a casa. S'era di nuovo avvelenata.

A mezzanotte seppi il resto della storia. Passò Momina in albergo con l'automobile e mi disse che Rosetta era già a casa, distesa sul letto. Non pareva nemmeno morta. Soltanto un gonfiore alle labbra, come fosse imbronciata. Il curioso era stata l'idea di affittare uno studio da pittore, farci portare una poltrona, nient'altro, e morire così davanti alla finestra che guardava Superga. Un gatto l'aveva tradita – era nella stanza con lei, e il giorno dopo, miagolando e graffiando la porta, s'era fatto aprire.<sup>53</sup>

Questa volta Rosetta ha fatto *veramente* sul serio. Sul suo volto non c'è più la smorfia spiritosa del tentato suicidio ma un broncio. Nello studio da pittore che ha affittato nessuno ghigna. La finestra affacciata sulla collina di Superga è il confine che ha valicato per ricongiungersi a sé stessa nell'attimo in cui morendo davvero è vissuta davvero.

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 922